

SIEGRID AGOSTINI

**Il ruolo della filosofia nella comprensione della disabilità.
In margine ad alcuni recenti orientamenti.**

Centro Dipartimentale di Studi su Descartes – Ettore Lojacono

Riassunto: Sebbene la filosofia non abbia indirizzato mai la propria attenzione alla questione dell'handicap in maniera tematica, il suo apporto potrebbe essere determinante: la disabilità, infatti, chiama in causa l'essere umano e la filosofia offre, fra tutte le discipline, una chiave di accesso unica alla comprensione dell'essere umano. Un esempio illuminante di questo apporto è offerto dalla riflessione di due autori francesi sul rapporto fra filosofia e disabilità: Alexandre Jollien e Bertrand Quentin.

Parole chiave: disabilità, filosofia, handicap, salute

Abstract: Even if Philosophy had never paid specific attention to the problem faced by disabilities, its contribution might be decisive: as a matter of fact, disability singles out for the human being, and philosophy offers, among all disciplines, a fundamental key in order to understand the nature of men. A enlightening example of this contribution is given by the thought of two French authors on the relationship between Philosophy and disability: Alexandre Jollien and Bertrand Quentin.

Keywords: disability, philosophy, handicap, health

A tutti i 'miei' ragazzi e ragazze, tutti quei 'figli di un Dio minore' che sanno però fare speciale il mondo.

Che cosa è normale? Niente.

Chi è normale? Nessuno.

Quando si è feriti dalla diversità,

la prima reazione non è di accettarla, ma di negarla.

(Fabio Pontiggia, *Nati due volte*, Milano, Mondadori, 2000)

Nel 1872 Charles Darwin affidava alle pagine del capitolo conclusivo della sua opera fondamentale, *L'origine delle specie*, un concetto destinato ad incidere radicalmente sulla cultura occidentale. Questa sesta edizione rivista, corretta ed integrata, conteneva, infatti, una serie di risposte alle critiche avanzate negli ultimi dodici anni da quel vasto pubblico di lettori che non ne avevano compreso pienamente gli assunti teorici che erano alla base¹, ossia che l'evoluzione risiedesse non nella perfezione ma nell'imperfezione, quest'ultima da intendersi come diversità individuale:

[...] non dobbiamo perciò meravigliarci se le specie di una qualunque regione, che secondo l'opinione comune si suppone siano state create e specialmente adattate per quella regione, sono battute e soppiantate da produzioni naturalizzate provenienti da altri paesi. Né dobbiamo meravigliarci se tutte le combinazioni della natura non sono, per quanto ci è dato di giudicare, assolutamente perfette, come persino nel caso dell'occhio umano; o se alcune di esse ripugnano alle nostre idee sull'adattamento. Non dobbiamo meravigliarci che il pungiglione, quando è usato dall'ape contro un nemico, provochi la morte dell'ape stessa; che i maschi degli insetti siano prodotti in così gran numero per compiere un solo atto e che siano successivamente massacrati dalle loro sterili sorelle; né dobbiamo meravigliarci dell'enorme spreco di polline da parte dei nostri pini; dell'odio istintivo dell'ape regina per le sue figlie feconde; degli icneumoni che si nutrono entro il corpo vivente dei bruchi; e di altri casi simili. La meraviglia invero è, in base alla teoria della selezione naturale, che non siano stati individuati casi più numerosi di mancanza di assoluta perfezione².

Letta alla luce di queste pagine conclusive, la teoria evoluzionistica di Darwin rappresenta l'efficacissimo punto di partenza da cui il filosofo evoluzionista Telmo Pievani ha ritenuto dover prendere le mosse e

¹ Pievani (2012), p. 69.

² Darwin (2011), pp. 536-537.

particolarmente insistere nella sua relazione (*La natura è perfetta?*) tenuta nell'ambito di un simposio dal titolo *L'illusione della normalità*³.

Se da un lato, l'organizzazione stessa di questo colloquio — in cui il delicato concetto di normalità è stato analizzato e declinato nei più svariati settori disciplinari, partendo dalla filosofia e arrivando al diritto, passando così attraverso la biologia, l'arte, l'antropologia, la psichiatria e la teologia — mostra come l'interesse e l'attenzione verso la disabilità si sia progressivamente spostato da un asse prettamente medico-assistenzialistico per abbracciare tutti i campi in cui il vissuto delle persone con disabilità trova libertà di espressione — dall'altro lato è ancora purtroppo vero — come Francesca Rigotti affermava solo qualche anno prima che, sebbene «mai come oggi la disabilità ha attirato l'attenzione della nostra società con un dispendio di soldi ed energie enormi», essa «appena possibile è eliminata»⁴.

Ma non è questo un dato che deve sorprenderci. Se è infatti senz'altro vero, come è stato anche recentemente ricordato⁵, che la percezione della persona disabile è notevolmente mutata nella cultura occidentale dall'antichità fino ai giorni più recenti, è pur vero che la concezione della disabilità, sebbene attenuata, ciclicamente ritorna e con essa, ciclicamente, si ripresenta un atteggiamento che sembrava in realtà scomparso. L'handicap continua a portare con sé, in effetti, tutta una serie di pregiudizi e non sono rari i casi in cui le persone con disabilità sono oggetto di discriminazioni dirette e

³ Sul colloquio, organizzato da Pro Infirmis Ticino e Moesano e l'Ideatorio dell'Università della Svizzera italiana e tenutosi il 7 ottobre 2016 a Lugano presso l'Università della Svizzera italiana, cfr.

https://www.youtube.com/playlist?list=PLeS78lgkWkks7cWIrt0d_qel9UuKukzpQ

⁴ Rigotti (28/11/2012).

⁵ Fioranelli (2011); Schianchi (2012).

indirette e non godono, quindi, delle stesse opportunità dei normodotati⁶. Si ripresenta così un pregiudizio storico, quello per cui il disabile — per dirla con le parole di Massimo Fioranelli, è colui che popola il cerchio infernale, il decimo, quello mancante nell'*Inferno* di Dante, quello di coloro che già vivono la loro pena sulla terra, quindi da condannati già in vita. In un mondo quale è quello odierno che tutti abitiamo, dove *policies* e normative sembrano ispirarsi esclusivamente al cosiddetto ‘paradigma abilista’ centrato sull’essere umano autonomo, efficiente, produttivo, i disabili paiono non trovare spazio, paiono non trovare una dimensione economica, sociale, financo giuridica⁷.

Sembra ancora di sentire l’eco delle parole con cui Seneca, nel I Libro del *De Ira*, si riferiva ai ‘portentosos’, ossia i nati mostruosi.

Portentosos fetus extinguimus, liberos quoque, si debiles monstrosique editi sunt, mergimus; nec ira sed ratio est a sanis inutilia secernere⁸.

Non è un caso se è proprio con le parole di Seneca che si apre il testo di Fioranelli: non è ira ma è ragionevolezza sopprimere gli esseri inutili. Così definiva Seneca i disabili a quel tempo. Ma come definire oggi i disabili, la disabilità? Che valore attribuirle?⁹ Può forse essa essere intesa come una diversità portatrice di valore o deve essere intesa unicamente come una condizione (corporea o mentale) recante irremediabilmente con sé il marchio di condizione deficitaria, di mancanza? Porta essa necessariamente con se

⁶ Sul concetto di pregiudizio nell’ambito della psicologia cognitiva, cfr. Mazzara (1987); Mazzara (2011); Villano (2003). Sul pregiudizio nei confronti della disabilità, cfr., invece: Ciccani (2008); Lascioli (2011); Fratini (2016).

⁷ Bernardini (2016A), p. XII.

⁸ «Soffochiamo i nati mostruosi, anche se fossero nostri figli. Se sono venuti al mondo deformati o minorati dovremo annegarli. Ma non per cattiveria. Ma perché è ragionevole separare esseri umani sani da quelli inutili».

⁹ Di Santo (2013).

uno stigma, una connotazione di anormalità? E se così è, cosa, allora, deve essere inteso come rientrante nella norma e cosa, invece, no? Cosa vuol dire, in altri termini, essere normali?

La normalità, è il nome stesso a suggerirlo, si definisce a partire da una norma, cioè da una regola condivisa, da una legge, da un'abitudine accettata, non scevra tuttavia neppure questa da deviazioni:

Quanti danni hanno provocato le nozioni di norma e categoria, tanto presenti oggi in forma inconscia, ossessiva e nevrotica! Chi non vede gli inconvenienti che sia l'una che l'altra comportano? Entrambe oppongono, emarginano e rinchiudono. Sommate all'univocità, alla misura e alla sistematicità, diventano prigione dell'identità, dominazione e pretesa di universalità, rappresentando nel contempo una fuga dall'intrico della complessità umana e dalle sue stranezze, discontinuità, oscurità e disperazioni. Per questo ci impediscono di entrare in contatto con coloro che non sono «come gli altri» e di costruire insieme, partendo dal luogo che è loro. Talvolta, senza rendercene conto, ne soffochiamo l'identità in nome della norma. E mentre loro sperano in una società senza prigioni né cancelli e si attendono di camminare su strade serpeggianti e ricche di curve, noi offriamo uno spazio sociale chiuso, rettilineo e prefissato¹⁰.

Fino a non molto tempo fa la disabilità, o handicap più in generale¹¹, era confinata ad argomento scomodo da non affrontarsi se non in alcune sedi

¹⁰ Gardou (2006), p. 21.

¹¹ Gioverà qui ricordare che il termine handicap non appartiene all'ambito medico, derivando esso — come già attestato da Larousse 1873 — dall'espressione idiomatica irlandese 'Hand in cap' che, tradotta letteralmente, sta a significare 'mano nel copricapo'. In origine, presumibilmente già nel XIV secolo, con questo termine ci si riferiva ad un gioco d'azzardo (il New Faire) in cui i partecipanti estraevano da un copricapo delle monete, stabilendo il vincitore sulla base di chi avesse estratto la moneta dal valore più alto. Nel XVII secolo la parola handicap venne utilizzata durante le corse dei cavalli per indicare una regola che costringeva il fantino che possedeva il cavallo migliore, a cavalcare tenendo la mano sinistra sul cappello. In questo modo, lo svantaggio arrecato dalla posizione

specifiche, notoriamente in ambito medico o sanitario, fino a che non si è verificata una vera e propria inversione di tendenza a partire dagli anni '60 con l'emergere progressivo, in ambito sociale, dei *disability rights movements* e, in ambito accademico — prevalentemente angloamericano e nord europeo —, dei *disabilities studies* (DS), che hanno notevolmente contribuito sia al ripensamento del concetto di disabilità sia alla percezione che di essa era consuetudine avere: non più un deficit, una carenza del soggetto, ma «il prodotto di una complicata interazione tra il soggetto e l'ambiente circostante»¹².

Questo radicale mutamento di prospettiva, questo profondo rinnovamento culturale — che, occorre dirlo, è un'istanza proveniente dalle stesse persone disabili che cercano di sensibilizzare i normodotati su questa necessità di ampliare lo sguardo sulla disabilità¹³ — ha permesso quindi non solo un ripensamento del concetto stesso di disabilità — da deficit o menomazione a diversità — ma anche un allargamento della sfera di trattazione della disabilità stessa: non più solo l'ambito medico-assistenzialistico o sanitario ma, progressivamente, anche sociale e politico¹⁴.

Molti sono i frutti che questa inversione di rotta ha prodotto a livello sociale e giuridico. Essi vanno rintracciati innanzi tutto nel modello sociale della disabilità (*Social Model of Disability*) teorizzato nel 1981 dal britannico Mike Oliver in antitesi al modello individuale della disabilità, proprio dell'approccio medico ed istituzionale. Quest'ultimo, comunemente associato con la Classificazione Internazionale di Menomazioni, Disabilità ed Handicap (*International Classification of Impairment, Disability and Handicap* = ICIDH) sviluppatasi negli anni '70 allo scopo di fare chiarezza

assunta serviva tuttavia a compensare le eventuali disparità fra gli altri partecipanti e ad equiparare fra tutti le possibilità di vittoria. Cfr. Vandelli–Meroni (2002).

¹² Bernardini (2016B), p. 8.

¹³ Gensabella Furnari (2015).

¹⁴ Bernardini (2016A), p. XI.

su alcuni aspetti della disabilità (come causa e conseguenze delle patologie) e sulla terminologia usata in riferimento alla stessa, si basava su una concezione della disabilità come deficit individuale o uno svantaggio causato da menomazioni personali. Invece, il modello sociale di Oliver, che affonda le sue radici nell'attivismo politico, soprattutto di matrice anglosassone, collocava la disabilità all'interno della società, insistendo sul ruolo disabilitante esercitato dalle barriere sociali.

Nell'ambito della disabilità, l'ICIDH, con tutti i suoi limiti, costituiva una prima tappa importante, presentandosi come il primo strumento in grado di studiare l'impatto dello stato di salute sulla persona. La triplice e ambigua distinzione adottata dall'ICIDH — menomazione (*impairment*), disabilità (*disability*) e handicap — si prestò a numerose critiche e, dopo un processo di revisione, nel 1999 l'OMS procedette alla pubblicazione dell'ICIDH-2, che, con l'introduzione dell'importante concetto di partecipazione attiva, si avviava a costituire la base di quel modello che verrà poi sviluppato nella Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute (*International Classification of Functioning, Disability and Health = ICF*) del 2001. L'ICF considera infatti centrale il concetto di salute, insistendo sul fatto che si tratta di qualcosa che nessun individuo sperimenta mai completamente nell'arco della sua esistenza, potendo venire a trovarsi in circostanze che ne limitino il proprio funzionamento. Si tratta dunque di un approccio assolutamente innovativo, di tipo biopsicosociale, che considera due fattori alla base del funzionamento di ogni individuo: i fattori personali che corrispondono agli attributi caratteristici di ogni persona (funzioni e strutture corporee) e fattori ambientali (contesto fisico e sociale e impatto dei comportamenti di ciascuno) che, a seconda dei casi, si pongono come facilitatori o barriere.

Il 13 dicembre 2006 l'ONU emanava poi la Convenzione dei diritti delle persone con disabilità (*Convention on the Rights of Persons with*

Disabilities = CRPD)¹⁵, entrata in vigore il 3 maggio 2008 e adottata in Italia nel 2009¹⁶, con lo scopo di «promuovere, proteggere e garantire il pieno godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, e promuovere il rispetto per la loro intrinseca dignità»¹⁷.

Il Preambolo, infatti, afferma che la disabilità è «il risultato dell'interazione tra persone con menomazioni e barriere comportamentali ed ambientali, che impediscono la loro piena ed effettiva partecipazione alla società su base di uguaglianza con gli altri»¹⁸. Nel 2009, poi, l'Italia istituisce l'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità.

Questo per quel che attiene all'aspetto socio-politico della disabilità. Ma che ne è del rapporto tra filosofia e disabilità? La filosofia ha affrontato nei secoli, in maniere e tempi differenti, a partire dalle prime riflessioni sul corpo, sull'anima e la loro interazione, il tema della mostruosità, della malattia, della follia, del corpo vissuto, dell'alterità e, infine, della diversità. Quindi, sebbene la filosofia, salvo rare eccezioni, non abbia indirizzato la propria attenzione alla questione dell'handicap (come d'altronde neppure la teologia – e ancora la stessa filosofia – nel corso della sua lunga riflessione sul problema, strettamente connesso, di quello che Leibniz chiamò 'male fisico'), essa appare fra tutte le discipline una delle chiavi migliori di

¹⁵ Per il testo della convenzione, cfr. <http://www.un.org/disabilities/default.asp?navid=12&pid=150>. Per il testo in lingua italiana, cfr. https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2016/07/c_01_convenzione_onu_ita.pdf.

¹⁶ Sulla convenzione, cfr. Baratella–Elena (2009), pp. 21-56.

¹⁷ Cfr. https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2016/07/c_01_convenzione_onu_ita.pdf, p. 8.

¹⁸ Cfr. https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2016/07/c_01_convenzione_onu_ita.pdf, p. 5.

comprensione dell'essere umano e, quindi, anche della disabilità. Proprio la disabilità, infatti, chiama in causa l'essere umano e l'interrogarsi su che cosa l'essere umano sia è questione fra le prime e più urgenti della filosofia.

Non è questa la sede per ricostruire compiutamente il percorso intrapreso nei secoli dalle principali posizioni filosofiche sul corpo, impresa, questa, che rischierebbe di essere solo parziale: mi limiterò, dunque, da un lato a sottolineare in particolare come, in età moderna, la riflessione filosofica sul corpo abbia segnato un momento cruciale, passando da un'immagine del corpo inteso come microcosmo ad un corpo inteso come macchina, il cui funzionamento, dunque, dipende dalla corretta disposizione di tutte le sue parti; dall'altro a rinviare alla bibliografia per i più illustri studi condotti in questa direzione.

Vorrei invece qui soffermarmi sul rapporto che, in tempi relativamente recenti, due autori francesi, in modalità differenti e spinti da esigenze diverse, hanno inteso stabilire tra filosofia e disabilità: Alexandre Jollien e Bertrand Quentin.

Jollien, scrittore e filosofo, ha dedicato tutta le sue energie alla ricerca e all'approfondimento del rapporto tra handicap e senso dell'esistenza. Cerebroleso dalla nascita, trascorre per volere dei genitori 17 anni in un centro specializzato per disabili cerebro-motori, anni dolorosi e difficili che Jollien avrà modo di rievocare in alcuni dei suoi libri. Sono però anche anni durante i quali, grazie ad un anziano e saggio cappellano del centro per disabili in cui passa le sue giornate, Jollien entra in contatto con la filosofia, se ne innamora e, nonostante le gravi difficoltà che giornalmente incontra nel camminare, nel leggere e nel parlare, decide di studiarla, iscrivendosi all'Università di Friburgo e, poi, di Berlino. Da sempre impegnato ad 'addomesticare un corpo recalcitrante'¹⁹, il suo, è proprio attraverso la

¹⁹ Jollien (2003); [2002].

filosofia che Jollien cerca di dare un senso al suo dolore, prima ancora che alla sua stessa esistenza.

Nel suo libro d'esordio, *Éloge de la faiblesse* in cui si presenta a Socrate («A voler fare troppe capriole nel ventre di mia madre, mi sono annodato il cordone ombelicale attorno al collo e ... puoi vedere tu stesso i danni: ho un po' di difficoltà a coordinare i movimenti, il mio passo è esitante e parlo lentamente»), Jollien ripercorre attraverso il dialogo immaginario con il filosofo greco la propria vicenda umana ed il proprio percorso esistenziale ed intellettuale. Nel toccante *Le Métier d'homme* («Sono handicappato. Andatura ondeggiante, voce esitante; perfino nei minimi gesti, movimenti bruschi da direttore d'orchestra buffo e fuori tempo: ecco il ritratto dell'infermo»²⁰), Jollien cerca di mostrare come il concetto di normalità²¹ sia assolutamente relativo e come la forza, inaspettatamente, risieda nella debolezza dell'uomo, nelle sue fragilità. Jollien parla dell'esistenza come di una «lotta e di una gioia che sgorgano quotidianamente da una ferita assunta nel quotidiano» ed è tutto qui il mestiere di uomo, «l'essere capace di combattere gioiosamente senza mai perdere di vista la mia vulnerabilità né l'estrema precarietà della mia condizione»²². Infine, con il suo *La Construction de soi. Un usage de la philosophie*, attraverso una serie di

²⁰ Jollien (2003); [2002], p. 11.

²¹ La stessa posizione di Jollien sulla normalità è ravvisabile in un'intervista rilasciata per la rivista *Lisdha News. Trimestrale di informazione sul mondo dell'handicap e della solidarietà* (Anno XVIII, n. 64, gennaio-marzo 2010, p. 64): «Il concetto di normalità può essere stimolante e invitare, per esempio, a lavorare per un'uguaglianza dei diritti e delle opportunità. Può essere di stimolo a creare delle basi comuni per ogni essere umano, un minimo di condizioni vitali. Tuttavia questo stesso concetto può essere devastante quando si esclude l'altro. Lungi dall'essere un motore erige allora delle barriere e stigmatizza l'altro. Va precisato poi che si tratta di una nozione puramente teorica, perché la ricchezza del reale è molto più bella e più densa. Stiamo attenti a non chiudere la realtà nella "norma" per rimanere attenti e vedere le meraviglie nella complessità del reale».

²² Jollien (2003); [2002], p. 76.

lettere scritte ai grandi filosofi del passato (Severino Boezio, Epicuro, Erasmo da Rotterdam, Spinoza, Schopenhauer, Etty Hillesum), Jollien spiega come la filosofia lo abbia aiutato a superare l'angoscia dell'handicap e a 'costruire se stesso'.

Nel 2013 Bertrand Quentin pubblica un libro — destinato ad avere un grande successo (riceverà, infatti, proprio nello stesso anno il prestigioso Prix Dagnan-Bouveret da parte de l'Académie des sciences morales et politiques e sarà edito nuovamente nel 2015) — che affronta direttamente il problema del rapporto tra filosofia e disabilità. Con questo libro, dall'eloquente titolo *La philosophie face au handicap*, l'autore, dando voce ai grandi filosofi del passato, cerca di rispondere ad alcuni interrogativi fondamentali, come, ad esempio, se la persona in situazione di handicap possa essere considerata un essere umano.

Se la disabilità, fatte salve alcune importanti eccezioni, non è mai stata questione centrale della filosofia, l'importanza della tematica ne richiederebbe invece l'urgenza: la filosofia è chiamata dalla disabilità stessa ad un grande ripensamento di alcuni dei suoi concetti. Innanzi tutto, la disabilità obbliga la filosofia ad un ripensamento dell'essenza dell'essere umano. Partendo da Platone, che nel *Critone* si domandava se « La vie vaut-elle d'être vécue avec un corps en loques et en ruines»²³, Quentin mostra come la società greca del tempo, che ruotava attorno al concetto chiave del *kalos kai agathos*, non fosse assolutamente pronta a comprendere ed affrontare una situazione di handicap. E se è vero che ogni filosofo è figlio del suo tempo («Ils ont le plus souvent la conception du handicap qui est celle de leur époque»²⁴), è vero anche che il suo sguardo non può restare unidirezionale: l'handicap deve essere oggi considerato nel suo aspetto biologico, psichico, sociale. Nella sua riflessione sulla disabilità, Quentin

²³ Quentin (2013), p. 18.

²⁴ Quentin (2013), p. 18.

non si limita a dar voce ai filosofi del passato e introduce due nuovi concetti, quelli di *empathie égocentrée* e di *compensations inopportunes*. Il primo indica quello sguardo che la maggior parte delle persone ha nei confronti dell'handicap, uno sguardo che nel suo eccesso di benevolenza rischia sovente di essere errato. Il secondo designa, invece, quelle menzogne che vengono utilizzate come una sorta di 'risarcimento' di fronte ad eventi troppo dolorosi per persone con disabilità psichico o mentale, come ad esempio, un lutto. Si tratta, tuttavia, di un risarcimento inopportuno perché condotto su di un'esperienza che è parte della condizione umana e che dovrebbe essere giusto non tenere nascosta.

Il ripensamento della filosofia che Quentin auspica nel suo libro non può lasciare indifferenti. Ma non lascia indifferenti neppure un ripensamento del concetto di handicap. Se, infatti, aprissimo la porta alle nuove tecnologie, sarebbe forse possibile assistere anche ad una metamorfosi del concetto stesso di disabilità?

È questo l'interrogativo emerso in occasione della presentazione del libro di Quentin alla Tavola rotonda 'Sur les métamorphoses de la notion de handicap au contact des nouvelles technologies', tenutasi presso la sede di BNP Paribas a Parigi in occasione della *Semaine interne de l'inclusion et de la diversité* (9-20 ottobre 2018), dove, proprio a partire dalle riflessioni suscitate dal libro, alla domanda avanzata da Nathanaël Jarrassé, ricercatore di robotica e bio-ingegneria all'ISIR (Institut des systèmes intelligents et de robotique), sulla possibilità da parte di una persona in situazione di handicap, munita di protesi, di diventare un uomo 'augmenté', ossia un uomo 'completamente riparato, risanato', Quentin ha risposto così:

Pas vraiment. Plus que d'homme augmenté, on devrait parler de handicap « diminué » ; face à un bus à rampe d'accès rétractable, la personne en situation de handicap voit son handicap diminuer – sa déficience reste la même.

E, a veder bene, il concetto espresso da Quentin riproduce perfettamente quello che è l'assunto di base del modello ICF cui si è accennato in precedenza: la disabilità va intesa «come la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo e i fattori personali, e i fattori ambientali che rappresentano le circostanze in cui vive l'individuo» (OMS, 2011). Sono i fattori ambientali, ossia – come s'è visto – il contesto fisico e sociale e l'impatto dei comportamenti di ciascuno, che, ponendosi, a seconda dei casi, come facilitatori o barriere, determinano, in ultima istanza, la salute di ciascun individuo.

Un'idea della salute che si dia al di fuori di questa determinazione dei fattori ambientali è, prima ancora che dannosa sul piano concreto, una mera astrazione su quello teorico.

Bibliografia

- Acquaviva, S. (1977). *In principio era il corpo*. Borla: Roma.
- Alcaro, M. (2009). *L'oblio del corpo e del mondo nella filosofia contemporanea*. Mimesis, Milano.
- Baratella, P.– Littame, E. (2009). *I diritti delle persone con disabilità. Dalla Convenzione Internazionale ONU alle buone pratiche*. Erickson: Trento.
- Bernardini, M.G. (2016A). *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari tra filosofia del diritto e Disability Studies*. G. Giappichelli Editore: Torino.
- Bernardini, M.G. (2016B). *I diritti umani nelle persone con disabilità*. Editrice Apes: Roma.
- Canevaro, A.– Goussot, A. (2002). *La difficile storia degli handicappati*, Carocci: Roma.
- Chimirri, G. (2004). *Psicologia del corpo*. Armando: Roma.
- Ciccani, P. (2008). *Pregiudizi e disabilità: individuazione di strategie educative per l'elaborazione e il superamento del pregiudizio*. Armando Editore: Roma.
- Darwin, C. (2011). *L'origine delle specie* (tr. it. di Luciana Fratini). Bollati Boringhieri: Torino.
- Di Santo, R. (2013). *Sociologia della disabilità. Teorie, modelli, attori e istituzioni*. FrancoAngeli: Milano.
- Fioranelli, M. (2011). *Il decimo cerchio. Appunti per una storia della disabilità*. Laterza: Bari.
- Foucault, M. (2011). *Storia della follia nell'età classica*. Rizzoli: Milano [ed. or. 1964].
- Foucault, M. (2000). *Gli anormali [1974-1975]*, Feltrinelli: Milano [ed. or. 1964].

- Fratini, T. (2016). Nuove considerazioni sul pregiudizio nei confronti della disabilità. *Studi sulla Formazione*, 1, 201-212.
- Galimberti, U. (2013). *Il corpo*. Feltrinelli: Milano.
- Gardou, C. (2006). *Diversità, vulnerabilità e handicap. Per una nuova cultura della disabilità*. Erickson: Trento.
- Gensabella Furnari, M. (a cura di) (2015). *Vedere la disabilità. Per una prospettiva umanistica*. Rubettino: Soveria Mannelli.
- Giacomoni, P. (a cura di) (1994). *Immagini del corpo in età moderna*. Editrice Università degli Studi di Trento: Trento.
- Goffman E., 2001. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Edizioni di Comunità: Torino 2001 (ed. or. *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*. Anchor Books, New York, 1961).
- Goffman E., 2003. *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte: Verona (tr. it. di Roberto Giammanco; ed. or. *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, 1963).
- Jollien, A. (2001). *Elogio della debolezza*. Edizioni Qiqajon: Monastero di Bose, Magnano (BI) [ed. or. *Éloge de la faiblesse*. Éditions du Cerf: Paris, 1999).
- Jollien, A. (2003). *Il mestiere di uomo*. Edizioni Qiqajon: Monastero di Bose, Magnano (BI) [ed. or. *Le Métier d'homme*. Seuil: Paris, 2002].
- Jollien, A. (2008). *Cara filosofia. Lettere di un giovane filosofo ai grandi maestri*. Angelo Colla Editore, Vicenza [ed. or. *La Construction de soi. Un usage de la philosophie*. Seuil: Paris, 2006].
- Lascioli, A. (2011). *Handicap e pregiudizio. Le radici culturali*. FrancoAngeli: Milano.
- Le Goff, J.–Truong, N. (2007), *Il corpo nel Medioevo*. Laterza: Bari.
- Marzano, M. (2007). *La philosophie du corps*. PUF: Paris (tr. it. *La filosofia del corpo*. Il Melangolo: Genova, 2007).
- Mazzara, B. M. (1987). *Stereotipi e pregiudizi*. Il Mulino: Bologna.

- Mazzara, B. M. (2011). Il pregiudizio, la conoscenza e l'Altro. Esplorazioni sulla natura della mente. *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, 2, 148-163.
- Pievani, T. (2012). *Introduzione a Darwin*. Laterza: Bari.
- Pontiggia, F. (2000). *Nati due volte*, Mondadori: Milano.
- Quentin, B. (2013). *La philosophie face au handicap*. ERES: Toulouse, France.
- Rigotti, F. (28/11/2012). Ambiguità dell'handicap. *Il Manifesto*.
- Schianchi, M. (2012). *Storia della disabilità. Dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*. Carrocci: Roma.
- Vandelli A.– Meroni G., (2002). *La mano nel cappello. Storie di ex ultimi della classe*. Editrice Monti.
- Villano, P. (2003). *Pregiudizi e stereotipi*. Carocci: Roma.